

# Collezionista

COME TI RITROVO L'EX URSS IN FONDO  
AL GUARDARoba DI ALEXANDER PETLURA

Alexander Petlura è un tipo singolare, a suo modo proustiano: per anni ha raccolto e collezionato abiti e accessori. Trent'anni di "detriti" dell'apparire in 2000 paia di scarpe, 1500 abiti, mille pezzi di biancheria e ben mezzo migliaio di accessori e oggetti di uso quotidiano. Materia che lo stravagante artista ucraino utilizza per ricostruire una parabola tra Urss e Russia, lo ieri e l'oggi di una nazione smembrata dalla storia e di una società polivalente. «Observing the Observers» si chiama la



bizzarra performance che Petlura mette in scena all'Ex Bologna Motori (domani ore 22) per «Deficit! Festival Internazionale sullo Spettacolo Contemporaneo», curato da Xing e incentrato sull'idea di ospitare reinvenzioni di forme di spettacolo e comunicazione. Chi meglio dell'artista russo, dei suoi abbigliamento multipli, sorta di affresco simbolico del trascorrere di mode e costumi. A mettere in azione la performance, o meglio indosso, sono modelli improvvisati, reclutati per questa insolita sfilata, e i performer di Open, formazione italiana che si riunisce per eventi unici e irripetibili come questo di Petlura. Un tuffo nel suo guardaroba sconfinato dal quale estrarre un collage Urss, memorie dimenticate e nuovi fantasmi. Preceduti alle 21 da un altro «irregolare» di genio come Rodrigo Garcia con la videoinstallazione: «Preferisco Che Mi Tolga Il Sonno Goya Che Non Qualunque Figlio Di Puttana».

Rossella Battisti

**IL FILM** La Torino degli africani come il cinema non l'ha mai raccontata. Uno sguardo al di là dei luoghi comuni passando dalla commedia al melodramma, fino al noir. È «Sotto il sole nero» opera prima del torinese Enrico Verra

di Gabriella Gallozzi

# È

un piccolo film destinato a diventare un grande caso. Magari grazie a quel salutare «tam tam» che, in mancanza di mezzi e grandi distribuzioni, fa sopravvivere il cinema italiano, mai come oggi, così in difficoltà. A Torino, per esempio è già successo: il film è in una sala dal 5 maggio e ancora «tiene», anche grazie al pubblico di africani, tanto che si aspetta un'uscita pure a Roma nelle prossime settimane.



Una scena di «Sotto il sole nero», opera prima di Enrico Verra

# Il sole di Dakar splende a Torino

ne. Mentre venerdì e sabato sarà ospite del festival «Cinema e lavoro» di Terni.  
**Commedia e melodramma**  
Stiamo parlando di *Sotto il sole nero*, «sofferata» ma felice opera prima di Enrico Verra, regista torinese con formazione da documentarista e una «gavatta» da aiuto con Davide Ferrario, Guido Chiesa e Daniele Segre, che ha saputo fotografare il variegato universo degli immigrati con uno sguardo così fuori dai canoni da rendere finalmente giustizia ad un argomento che, almeno da noi, al cinema, fatica ad uscire dal buonismo e dal luogo comune. Commedia, noir, melodramma. *Sotto il sole nero* attraversa tutti i generi, riuscendo a ribaltare con agilità ogni stereotipo. A cominciare dal protagonista, Sergio, un ragazzo figlio di operai torinesi in cerca di un futuro altrove che, invece, il suo futuro, la sua «fortuna», li trova proprio fra gli immigrati africani di Torino. Lui, bianco e torinese, eccolo diventare tassista notturno per le prostitute nigeriane che scorta da una festa all'altra, da un marciapiede ad un ponte. E da qui si comincia.

Sergio entra in società con una ex prostituta e Badu, musicista etiope che sogna il successo. Nasce così The Black Soul Channel, falso canale tv che produce videocassette con finti programmi per esportare i sogni di successo degli africani nei paesi di origine. *Miss Nigeria in Italy*, *Ghetto chic*, non sono che alcuni dei programmi inventati che fanno la fortuna dei tre soci. Così si intrecciano storie, personaggi, traffici più o meno illeciti. Commedia e melodramma. Salta fuori anche il giovane marocchino mussulmano che i programmi tv li fa

**Il protagonista è figlio di operai e senza un futuro. Farà fortuna mettendosi in società con una ex prostituta nigeriana**

davvero, ma per denunciare le leggi restrittive sull'immigrazione in Italia. E saltano fuori verità dolorose per lo stesso Sergio: la sua amata, la socia ex prostituta, è in realtà quella che costringe sul marciapiede la bella sorella col ricatto del passaporto. E il finale sfocia nel noir.

**San Salvario**

Nato a partire da un corto del '99 (super premiato) il film, racconta il regista, è nato dalla sua «ossessione» per San Salvario, il ghetto degli immigrati a Torino. «È un quartiere - spiega Enrico Verra - di origini operaie, di case di ringhiera. Negli anni Settanta c'erano i calabresi, oggi ci sono gli africani. A farlo diventare una sorta di caso mediatico è la sua stessa collocazione: non si tratta, infatti, di una periferia, ma di un quartiere centrale, attraversato da grandi viali come corso Marconi, dove fino a poco tempo fa c'era Agnelli, prima del trasferimento al Lingotto. Ci sono le case degli immigrati e quelle della borghesia torinese. Ti basta entrarci una volta per capire che è tutto cinema».

Cinema fatto di storie, tante, tutte diverse, ma reali. Alle quali, infatti, il regista si è ispirato per il suo film. Facendo anche il commesso in un negozio di abbigliamento di quelli per africani, dove, prosegue, «arrivano queste ragazze che per comprarsi un vestito ci impiegano mesi perché costrette ad interminabili rate». La cosa più difficile dice Verra è stato vincere la diffidenza. «Gli attori di colore sono tutti non professionisti - prosegue - per cui abbiamo fatto lunghe selezioni e poi tante prove, cercando di essere il meno possibile invasivi

**Traffici e affari e una finta tv in cui fare finti programmi per mandare in Africa i sogni di successo degli immigrati**

con le riprese». Ma difficile è stato anche «l'approccio». Lo sguardo, per sfuggire ai luoghi comuni. «Sulla scorta della mia esperienza da documentarista - dice - ho cercato di essere non dico obiettivo, ma onesto. Senza guardare questa realtà con i soliti pregiudizi che vogliono gli immigrati o tutti buoni o tutti spacciati». Rispettando persino la lingua parlata dai nigeriani, quel *Pidgin english*, che è una sorta di inglese africanizzato, qui con l'aggiunta dell'italiano.

Ma soprattutto, cercando di non alterare «l'atmosfera» del luogo.

**Risate nel ghetto**

«Nel ghetto - conclude Enrico Verra - ci sono vite tragiche, infiniti problemi, eppure si ride anche, perché c'è una grande forza, una grande dignità e una grande vitalità. È un po' come è stato per gli italiani nel dopoguerra con la loro forza e la loro capacità di tenere duro. Solo che qui si svolge tutto "sotto il sole nero" - omaggio alla canzone degli X - di una Torino dalla luce africana, con i suoi giallo Savoia illuminati dal sole di Dakar».



Gli Avion Travel

## IL CASO Il Comune di centrodestra decurta la celebre rassegna e finanzia la trasmissione in onda sulle reti Mediaset

# Il rock di Arezzo Wave «tagliato» per dare fondi al Festivalbar

di Sonia Renzi / Firenze

Un cartello all'uscita dell'autostrada indica Arezzo come città di Arezzo Wave. Non a caso. È il festival del rock giovanile più grande d'Italia. Quello che da 19 anni riversa nella città toscana 250mila presenze in 6 giorni, in pratica una popolazione equivalente a due volte e mezzo la città di Arezzo. Quello che si incarica di diffondere all'estero il meglio della musica italiana, da Carmen Consoli ai Subsonica, dagli Avion Travel alla Bandabardò. Ebbene, il fiore all'occhiello della città che lo stesso sindaco di Arezzo Luigi Lucherini di fronte al presidente Ciampi definisce uno degli eventi più importanti del territorio, viene privato di parte dei finanziamenti dall'amministrazione di centrodestra. Che, guarda caso mentre sottrae 50mila euro al festival decide di darne 100mila al Festivalbar.

Il fondatore e anima storica del festival Mauro Valentini è a dir poco infuriato: «Due giorni prima del festival, che quest'anno si svolge dal 12 al 17 luglio, il comune di Arezzo organizza una puntata del Festivalbar e lo fa spendendo 250mila euro, il doppio di quello che dà a noi». In realtà l'assessore alle Politiche giovanili del Comune Guglielmo Borri (Udc) precisa che i soldi sono meno di 250mila, grazie a uno sconto ottenuto dagli organizzatori del Festivalbar. «In effetti avevano chiesto 250mila euro - dice Borri esultante mentre annuncia lo sbarco del Festivalbar ad Arezzo tra il 9 e 10 luglio - ma poi abbiamo ottenuto uno sconto, così ne paghiamo 100mila». Tanto basta per far cantare vittoria al Comune che non ci vede niente di male a spendere i soldi dei cittadini per una puntata girata da Mediaset. Anzi. «È una questione di promozione della città - spiega Borri -

Durante la differita della puntata saranno trasmessi spot pubblicitari sulle bellezze della città, dalle aziende dell'oro ai tesori dell'arte». Un po' cari gli spot pubblicitari, tanto più se si considera che in altre città ospitare il Festivalbar porta addirittura soldi alle casse comunali invece di toglierli. «È il caso di Verona - continua Valentini - lì per ospitare una puntata del Festivalbar il Comune prende addirittura 30mila euro, ad Arezzo invece si paga e si sottraggono soldi a realtà come la nostra». I soldi stanziati ad Arezzo Wave da parte dell'amministrazione di Arezzo arrivano a 120mila euro. «Meno di quanto stanziato 7 anni fa dall'amministrazione di sinistra - precisa Valentini - e pensare che è l'unico grande festival gratis in tutta Europa». Senza contare che il festival è diventato da tre anni una Fondazione di cui fa parte anche il Comune, insieme alla provincia di Arezzo, alla

Camera di commercio e all'Università di Siena. «Ma il festival è solo la punta di un iceberg - racconta Valentini - perché ormai siamo una realtà che opera a vari livelli, dall'esportazione della musica italiana all'estero alla ricerca di nuovi talenti, abbiamo molti riconoscimenti internazionali, ma ad Arezzo non siamo capiti». Ogni anno i gruppi musicali che chiedono di partecipare al Festival sono 2mila, gli spettacoli in programma quest'anno sono 170 e arrivano da 24 paesi diversi. Tra i partecipanti ci saranno il gruppo rock inglese dei Motorhead, Emir Kusturica e Ascanio Celestini. «Siamo ormai un esperimento pilota al quale all'estero guardano tutti con rispetto - conclude Valentini - il Comune ci usa come immagine, ma poi i soldi li dà al Festivalbar». Ma quelli, si sa, servono per la promozione della città. Un po' meno per le tasche dei suoi cittadini.